

## Calcio (alla dittatura)

### Baghdad Football Club

di Simon Freeman, traduzione di Gianmaria Pastore  
Isbn Edizioni, pp. 301, 18 euro

Il titolo, innanzitutto. Ottimo. Come l'idea di trattare la questione irachena attraverso il calcio, che a Baghdad e dintorni è un'autentica passione (o mania, dipende dai punti di vista) popolare, quasi quanto in Italia, per darvi un'idea, ma senza la vittoria nel Mundial spagnolo del 1982. Anzi, senza un mucchio di altre cose. Perché Saddam Hussein, più che Mussolini, interferiva nelle questioni calcistiche. Tra embargo, scorribande (e pure torture sui giocatori) del figlio Uday, le vicende qui narrate «dal campo di gioco iracheno» (pur non essendo mai stato in Iraq l'autore e questo è l'unico, grande limite del libro) diventano corredo e compendio della dittatura, delle guerre e delle resistenze che coinvolgono calciatori, allenatori e uomini di potere. Lo svolgimento, dunque: una fitta rete di ricerche e interviste a distanza relativa dal campo di battaglia, ma abbastanza dentro il cuore del problema, tra arresti, punizioni e quell'incertezza successiva alla presunta «liberazione» che fa ripartire il calcio iracheno portandolo fino alle Olimpiadi ateniesi del 2004.

Tra presunti «Pelè iracheni», congiure di palazzo, arbitri sevizati, allenatori tedeschi e centravanti emarginati, il futuro del pallone da quelle parti accompagna l'incertezza della guerra. In attesa degli eventi, tanto vale tuffarsi tra le pagine (corredate da un apparato fotografico dell'epoca Saddam e pure di ciò che è venuto dopo) di *Baghdad FC*: gran titolo, ottima idea, svolgimento discreto. Come si direbbe di un calciatore (non necessariamente iracheno): da rivedere. Anzi, da rileggere.

di Marco Mathieu